

Paolo Latorre

# Abbiamo bisogno di una Chiesa inedita

Paolo Latorre è comboniano, missionario a Korogocho - Nairobi

Du-  
rante uno  
dei miei ultimi  
giorni di permanenza e  
lavoro a Korogocho sono passato  
al Boma Rescue (centro diurno per la ri-  
abilitazione dei ragazzi di strada) per salu-  
tare i ragazzi e i social workers Wandera,

Jane, Tina, Peter e AnneMarie. Loro come tutti gli altri social workers del Napenda Kuishi Trust, gli insegnanti della scuola e i catechisti e i cristiani impegnati fanno un grande lavoro. Durante questi anni di lavoro a Korogocho se ho potuto fare qualcosa di buono è grazie a questi "compagni di missione". Grazie a loro e con loro la possibilità di raggiungere, incontrare e riabilitare i tanti ragazzi di strada, tante persone in difficoltà, ad aprire per loro un cammino di speranza, si è resa possibile. Alla fine del saluto, al momento della benedizione è stato bello benedirsi a vicenda. Ho chiesto benedizioni ed ho ricevuto benedizioni da ognuno dei ragazzi e dei social workers e qualche genitore presente. Queste benedizioni mi hanno lasciato un grande senso di pace. Sentivo le mani dei ragazzi sulla mia testa. Delle mani che comunicavano speranza, che trasmettevano amicizia. Mentre mi lasciavo benedire da questa tenerezza pregavo e pensavo alle vite, alle storie delle quali quelle mani erano parte. Storie di vita che sembrano più una corsa ad ostacoli quotidiana, uno slalom tra problemi e sofferenze che logorano mani e volti prematuramente. In questi anni ho cercato di partecipare a questa corsa ad ostacoli, è stata dura... non la mia corsa ad ostacoli bensì quella che ho visto correre da tanti compagni di corsa! È stata dura vede-

re molti compagni di corsa cadere, inciampare su questi ostacoli, uscire fuori dalla pista perché qualcuno all'ostacolo già alto e complicato ci ha aggiunto lo sgambetto. Come successe con Bernard un giorno di tanti anni fa è stato portato a casa da noi in una carriola, era stremato dalla fame e dalla tubercolosi, vita spesa in disarica... e anche lui era diventato uno scarto! Con l'aiuto di alcune donne che si occupano di ammalati lo abbiamo soccorso e dato cure necessarie per rimettersi in salute e godersi le sue ultime sigarette prima di morire felice di non aver concluso la sua corsa in carriola, abbandonato. Un altro sorriso di felicità che mi è stato donato è quello di M. una bellissima ragazza che cerca lavoro e che nonostante la sua solitudine e i tanti bambini da accudire (i suoi e quelli di sua sorella che è morta) e il bisogno di avere di che vivere, mi confida che ha rifiutato il lavoro in una ditta il cui boss le chiedeva un'intervista di lavoro da farsi in orizzontale e senza tanti vestiti addosso! Una felicità a caro prezzo che darà a questa bella ragazza altra bellezza più bella, quella della dignità di essere umano che non si vende per pochi spiccioli... anche quando quei pochi spiccioli sono indispensabili. Di fronte a questa bellezza di vita ho capito ancora di più la frase di papa Giovanni Paolo II: **la bellezza salverà il mondo!** Penso che M. debba dare una lezione di bellezza a tante "veline" e ai loro intervistatori. Queste e tante altre storie per me sono lezioni di

**ho appreso che l'ese-  
gesi deve essere  
fatta con la vita**

vita, di bellezza, sono benedizioni che dicono della presenza di Dio, della sua tenerezza e del suo essere vicino, dentro ognuno di noi. Queste storie di vita in cui sono entrato in questi

anni di lavoro a Korogocho sono le omelie più belle che abbia potuto ascoltare, l'esegesi della parola di Dio fatta con il testo vivente della vita e del cuore di tanti uomini, donne e bambini con cui mi sono relazionato, con i quali abbiamo fatto cammino di piccola comunità cristiana.

Dio Padre e Madre dell'umanità ci mette sempre alla prova! Le prove che ho dovuto affrontare sono state tante, intense, alcune più intense di altre! Una di queste si chiama Michael, un uomo di mezza età che qualche anno fa mi ha fatto perdere proprio la pazienza! Per discrezione faccio silenzio sui dettagli. Ma non posso tacere ciò che è successo prima che partissi da Korogocho. Michael come tanti altri della comunità che hanno sentito l'annuncio della mia partenza vengono a salutarmi e augurarmi buon cammino. Anche Michael è venuto con grande mia sorpresa dopo che era scomparso dalla circolazione in seguito alla nostra sofferta separazione. E la cosa che mi ha chiesto mi ha fatto toccare il cielo con un dito! Mi ha chiesto la confessione e qui non solo discrezione ma anche per obbligo di segreto confessionale devo tacere. Michael non poteva lasciarmi andare senza chiarirsi con me di quello che era successo e del perché era successo... mi ha chiesto la benedizione e mi ha detto ora puoi partire tranquillo e io posso restare tranquillo! Io che pensavo di avergli dato una bella lezione e anche una buona dose di parole dure in seguito agli eventi accaduti tra me e lui... eventi che mi hanno fatto star male... Michael mi ha dato una lezione ancora più importante: **non c'è futuro senza perdono e riconciliazione. Non c'è vita senza balsamo di amicizia vera.**

Forse non sarà nei canoni, ma quella che ho vissuto in questi anni è una profonda esperienza ecclesiale, di comunione con i miei vicini di casa, gran bella cosa per un missionario avere dei vicini di casa, di per-

sone a cui chiedere le cose che ti mancano o dare le cose che mancano a loro!

Se ci mettiamo in ascolto della vita, se non fuggiamo dalla storia in cui siamo, possiamo incontrare questa “ecclesia” in ogni latitudine di questa terra. Tante sono le esperienze belle di incontro con la vita che si possono vivere e raccontare.

La missione, l’annuncio del Vangelo non può farsi senza guardare e vivere pienamente la realtà in cui siamo. Proclamare la giustizia per gli oppressi, dar da mangiare agli affamati non è una missione che si può continuare a compiere con l’effetto del mistero, dei miracoli e del potere. Serve camminare con la realtà del mondo, dialogare con esso, confrontarsi con le stranezze e i deliri di una società alla deriva...

Sono rientrato in Italia per un tempo sabbatico, mi serve uno stacco, ma soprattutto riprendere certi studi e letture e riletture delle cose fatte durante questi anni di missione. Nel fare queste letture mi sono imbattuto in una lettura interessante che mi ha riportato a leggere la legenda del Grande inquisitore di Dostoevskij. Molti passaggi hanno attirato la mia attenzione, ma uno in particolare lo voglio condividere per esprimere delle riflessioni, delle meditazioni sulla missione della Chiesa. Dopo questi anni di missione a Korogocho, il contatto e l’affetto della gente mi ha fatto rendere conto di come io sia stato uno strumento nelle mani di Dio per la sua missione, per il bene di quanti ho incontrato per le strade in terra keniana. Il passaggio che vi propongo ha risuonato molto forte dentro di me: *“Ci sono sulla terra tre forze, tre sole forze capaci di vincere e conquistare per sempre la coscienza di questi deboli ribelli e renderli felici: il miracolo, il mistero e l’autorità. Tu (dice il Grande inquisitore a Gesù) respingesti la prima, la seconda e la terza, e desti così l’esempio.”*

Questo passaggio e nel complesso il monologo che il Grande inquisitore fa con

Gesù mi ha fatto venire in mente queste domande:

Che senso ha ancora la Chiesa in un mondo la cui economia detiene il potere e promette molti miracoli e misteriosamente fa proseliti?

Come la Chiesa si colloca in questo mondo che, nel perseguire l’obiettivo del progresso e del diventare autonomo, ha tagliato i ponti con l’origine della vita? Come la Chiesa si colloca in questo mondo annunciando il valore del dialogo ma fallendo nell’accoglienza del diverso dell’“altro da se”? Come il mondo vede la Chiesa, o per essere corretti e realisti, le chiese? È il mondo cosciente che la chiesa vive e agisce come quel saggio che tira fuori dal suo sacco “del nuovo” e “dell’antico” per annunciare a ognuno secondo la propria comprensione della realtà?

Le domande potrebbero continuare e diventare insistenti... ma dobbiamo farci capaci di non cercare le risposte nell’immediato o lì dove poniamo le domande. È il tempo, l’Amore e Dio che rispondono.

Mentre il Grande inquisitore inquisiva Gesù a partire dalle tentazioni da Lui subite nel deserto, in me, che cerco Gesù e desidero camminare con lui, fa eco la compassione di Gesù nel guardare la folla che si muoveva come senza pastore, senza guida, senza punti di riferimento, abbandonata a se stessa, mi sono venute in mente molte situazioni nelle quali ho vissuto e vivo nelle quali l’essere abbandonati a se stessi era molto evidente negli occhi e nell’agire delle comunità. Questa compassione è la stessa che animò Gesù nel chiedere ai suoi discepoli di nutrire la folla. Chiedeva loro di non lasciarla andare via

**serve camminare  
con la realtà del  
mondo e dialogare  
con essa**

da sola senza cibo; tutto quello che Gesù ottiene come risposta dai suoi discepoli è una serie di dubbi e trepidazioni: “Non si può fare”, “com’è possibile”, “quel che abbiamo non ci basta”!

Ed ecco poi spuntare il ragazzino dal quale sono prelevati quasi di prepotenza quei pochi pani che poi sfameranno la folla. Gesù nutre e consola la folla con l’aiuto di quel ragazzino, che agisce quasi senza sapere cosa avviene intorno a se.

Per me quel bambino è l’icona di ogni cristiano in questo tempo di grande smarrimento, anch’esso perso tra le prepotenze dei grandi discepoli che tutto fanno per evitare di mettere in gioco se stessi e il poco che hanno.

L’inedito, il bambino con i suoi pochi anni, benché nascosto dall’edito, i discepoli con la loro struttura e organizzazione, non lo si può mettere a tacere.

La missione edita che siamo chiamati a compiere con Gesù è quella che lui stesso ci ha insegnato: accogliere i poveri, coloro che sono soli e rigettati dal sistema economico e politico di ogni tempo e luogo, accogliere i peccatori senza confonderli con il loro peccato, fare giustizia a chi è oppresso dalla ingiustizia e egoismo di chi ha fatto del potere una sua arma personale per raggiungere i propri fini. Annunciare il Vangelo questa è la missione edita di Gesù.

L’azione edita del Cristianesimo tende sempre verso il miracolo, il mistero e autorità. Questa triade ha ispirato l’economia capitalista trasformandola in: merci in abbondanza, cultura edonista che aiuta all’evasione,

quella che permette un subdolo esercizio di potere sullo stile di vita della società. Queste, oggi come in ogni tempo, sono le formule della felicità che l’uomo cerca per mettere fine all’affannosa ricerca della vera felicità che non sempre si propone a noi come la vorremmo.

Dopo questi anni di missione in Kenya, a Korogocho, dopo aver vissuto e condiviso un po’ del cammino della Chiesa in quelle latitudini, credo che ci sia anche una missione inedita da compiere, e prima di compierla comprenderla e discernerla. Questa missione inedita la intravedo in una Chiesa che, come il chicco di grano, accetta di morire a se stessa, alle proprie sicurezze, ai propri schemi precostituiti alle proprie forme ed espressioni storiche che in tempi passati hanno fatto della Chiesa una “mater magistra” importante per la crescita del popolo di Dio.

Una Chiesa che accetta di morire è una Chiesa che ha la possibilità di entrare nella crisi umana, sociale, politica e religiosa di questo tempo definito come post-moderno. Una definizione più realistica di questo tempo che viviamo è un tempo in cui si post-icipa tutto, si rimanda, trasferiscono i problemi ad altri con la speranza che possano risolversi da soli!

Questa la vera sfida della Chiesa nel mondo di oggi, una Chiesa che guarda e fa guardare in faccia ai problemi, che li chiama per nome e si pre-occupa invece di post-occuparsi delle soluzioni.

Una Chiesa che non accetta di morire invece rimane sola e chiusa nelle proprie mura, che si relaziona al presente dando risposte non adatte perché appartenenti al passato, impregnate di razionalismo, nostalgiche di gloria illuministica.

Una Chiesa che accetta di morire è una chiesa che con Gesù vuole rinascere e portare quel frutto di pace e giustizia. La Chiesa inedita è quella dei profeti che gridano nel deserto un messaggio a molti

**la vera missione  
è accogliere  
i poveri**

incomprensibile, ma un messaggio che veicola l'amore di Dio e la sua preoccupazione per un popolo che non sta seguendo più il proprio DIO, la propria origine, la propria vocazione.

La missione inedita della chiesa è quella della libertà di accogliere il diverso, lo straniero, colui dal quale si sente messa in crisi. C'è bisogno di una chiesa che sa interdipendere/interagire con il suo popolo proprio come Gesù, vera vite, sa interdipendere con i suoi tralci. Cosa sarebbe la vite senza i tralci? Facile capire il contrario... l'edito, ma l'inedito chi lo discerne?

La missione inedita, forse, che mi è chiesta è quella di dare dignità all'uomo che mi è di fronte sapendo che la sua dignità non la decido io, la sua dignità viene da Dio autore della vita.

In molti casi in questo tempo di spequazioni e violenze la missione inedita è restituire dignità, vita lì dove l'abbiamo violentata, derubata della sua anima, del suo centro.

La mia missione inedita è quella di Giovanni il Battista che prepara la via del Signore nel Giordano, nella vita che scorre e attraversa tante stagioni fino a prosciugarsi a volte... ma tale è la vita che Gesù ci ha insegnato dalla croce. Non ci ha insegnato a soffrire, ma ad amare e a donare noi stessi fino al proprio prosciugamento, al proprio svuotarsi, questo è il senso del sacrificio.

Rendere sacra questa offerta, la propria vita, il proprio esistere fino a svuotarsi (Kenosi) per essere riempiti di LUI.

La missione inedita della Chiesa è quella della prima comunità cristiana che smarrita, dispersa dopo la morte di Cristo, vive con coraggio la sua resurrezione, si lascia pervadere e invadere dalla potenza dello Spirito di Dio che ci comunica dell'inedito di Dio nella nostra vita: vivere profondamente nel presente tenendo gli occhi fissati al cielo, all'immenso, a ciò che essendo l'origine di tutto ciò che esiste, può anche darci ri-

medio, salvezza per la parte che soffre. La Chiesa, la missione nel mondo contemporaneo, un mondo arrivato al capolinea della moderna via di conoscenza, del "dire del mondo e degli altri". È una missione che sa cercare nella selva dell'informazione e del potere del sapere e della conoscenza il proprio posto che, secondo me è quello di morire a queste logiche e dare vita a ciò che è legato alla vita, al quotidiano di molta gente che assiste inerme all'ecatombe entropica dell'energia di vita, dell'amore.

Una missione inedita è quella che sa inventare nuove risposte invece che strutture per servire, per dare da mangiare a chi ha realmente fame e non ha neanche voce per gridare la sua sofferenza.

Una Chiesa inedita è forse quella che si accorge che le forme del Cristianesimo storico non veicolano più l'amore di Dio che si è incarnato in Gesù Cristo.

La religiosità del cristianesimo è ciò che fin dal principio, un principio nato nella notte della Pax Costantiniana, mette in pericolo l'intenzionalità e libertà dell'annuncio. La religione è ciò che fa del cristianesimo una struttura che dopo aver assolto le necessità del momento implode perché il dialogo tra struttura e che vi abita o chi da essa è servito non è mai uguale, cambia, evolve, muta e desidera altri spazi e forme che la struttura -statica per sua natura- non può dare.

Forse oggi come duemila anni fa, come Paolo e Barnaba dobbiamo annunciare la Speranza del Vangelo ai pagani di oggi, a coloro che, volendo usare il loro cervello, son fuori dalla religione. Mi chiedo: per amare Dio ed essere da Lui amati si deve

**la missione inedita è quella di accogliere il diverso, lo straniero, ecc.**

aver bisogno di entrare nella forma storica del cristianesimo? Non c'è cosa più dinamica della Tradizione se le si lascia fare quel che è chiamata a fare: dirci del passato per guardare al futuro, considerare l'edito per far emergere l'inedito.

Come il chicco di grano che se non è gettato, seminato, muore nelle mie mani, così desidero che la Chiesa nella quale vivo il mio ministero e dalla quale ricevo lo spazio per essere quel che sono come cristiano accetti di essere seminata in questo *humus* che è il mondo, che accolga la sfida

della *pars destruens* (parte che distrugge), per gioire della *pars construens* (parte che costruisce) che è l'albero nel quale anche gli uccelli del cielo trovano posto per dare continuità alla vita. Ritengo che la "Gaudium at spes" (una delle costituzioni del Concilio Vaticano II) possa completare bene il mio pensiero.

Grazie a voi tutti compagni di Korogochi, con voi sento di aver lavorato per questa Chiesa inedita di cui il mondo oggi più che mai sente il bisogno.